

Meditazione

Giovanni Paolo II: dialogo con la cultura e critica delle ideologie

18 aprile 2012

1. Premessa

Il nostro è un pellegrinaggio sulle orme di un testimone: il beato Giovanni Paolo II. Per questa ragione la modalità del nostro convenire qui è quella della “meditazione”, quindi dell’immedesimazione col testimone Wojtyła. Un’immedesimazione che possa suscitare in noi una migliore comprensione del mistero di Dio e così una più decisa e consapevole sequela di Cristo.

Ho preferito dunque proporvi un percorso attraverso la poesia di Wojtyła, perché tramite l’espressione poetica ci è dato di affacciarci all’anima di chi scrive: nei suoi versi il poeta Wojtyła ci dice ciò che ama di più, ciò che costituisce il nucleo della sua esperienza, di quell’esperienza di uomo raggiunto e trasformato dalla grazia della Pasqua. La poesia ci introduce nella verità delle cose, indica sempre un cammino verso la verità: attraverso la bellezza – anche quella letteraria – ci si offre infatti un accesso privilegiato alla verità; per questo il fascino che essa sa suscitare provoca in noi desiderio e volontà di sequela.

Giovanni Paolo II fu protagonista del dialogo con la cultura del proprio tempo e “critico” verso le ideologie, proprio in forza della potenza della sua esperienza umana. Vi invito quindi a scoprire, attraverso le meditazioni di oggi e di domani, qualche tratto di questo suo percorso, in modo che il cammino di ciascuno di noi possa esserne illuminato, confermato e reso più spedito.

2. La gratitudine: l’inizio del cammino dell’uomo

Nella primavera-estate del 1939, quando ancora era giovanissimo, Karol Wojtyła in Cracovia scrisse un inno intitolato *Magnificat*. Leggiamone qualche versetto:

*Esalta, anima mia, la gloria del Signore,
Padre d’immensa Poesia – così buono (...)*

In te risuoni, anima mia, la gloria del tuo Signore (...)

*grato, perché misteriosamente rendesti angelica la mia giovinezza,
perché da un tronco di tiglio scolpisti una forma robusta.*

*Tu sei il più stupendo, onnipotente Intagliatore di santi
- la mia strada è fitta di betulle, fitta di querce -
Ecco, io sono la terra dei campi, sono un magnese assoluto,
ecco, io sono un giovane crinale roccioso dei Tatra.*

*Benedico la Tua semina a levante e a ponente -
Signore, semina generosamente la Tua terra
che diventi un campo di segale, un folto di abeti
la mia giovinezza sospinta dalla nostalgia, dalla vita.*

*La mia felicità – grande mister o- Ti esalti
perché hai dilatato il mio petto in un canto primordiale,*

*perché hai permesso al mio volto di tuffarsi nell'azzurro,
perché hai fatto piovere nelle mie corde la melodia*¹.

Ha appena 19 anni, eppure la coscienza della paternità di Dio e, pertanto, della sua costitutiva dipendenza nei confronti di questo Padre *così buono*, è palese in questi versi:

- Dio – il *Signore della gloria* – è il *Padre d'immensa Poesia* – *così buono*: quella poesia che si percepisce nel creato e nell'anima dell'uomo;
- Egli è l'*onnipotente Intagliatore*, colui che *semina generosamente* la felicità del poeta, colui che fa *piovere nelle mie corde la melodia*;
- E il giovane poeta, la sua giovinezza, è *un campo di segale*, consapevole che la vita può essere feconda grazie alla semina del Padre;
- Per questo la sua anima benedice ed è piena di gratitudine: *in Te risuoni, anima mia, la gloria del Signore... la mia felicità – grande mistero – Ti esalti*.

Il giovanissimo poeta ci fornisce così l'origine dell'antidoto contro ogni ideologia: la coscienza della dipendenza dal Padre. Chi dipende dal Padre è libero nei confronti di tutto e di tutti: l'esperienza di questa dipendenza filiale è dunque un bene, non una schiavitù.

Ne è prova l'orizzonte che essa spalanca alla vita: *hai permesso al mio volto di tuffarsi nell'azzurro*. L'azzurro del cielo, dell'universo intero, dell'infinito in cui l'uomo si tuffa, attraverso il rischio affascinante e personale della sua libertà.

3. La ricerca dell'uomo, la "lotta" per vedere il volto di Dio

La poesia del beato Giovanni Paolo II rivisita il cammino dell'uomo lasciandosi accompagnare dalle grandi figure bibliche e della tradizione: Giacobbe, la Madonna, Giovanni, il Cireneo, la Samaritana, Veronica...

Attraverso questi personaggi appare ai nostri occhi il mistero dell'uomo e del suo rapporto con Dio: il mistero della strada che Dio stesso percorre per venire incontro all'uomo e della strada che l'uomo è chiamato a percorrere una volta che è *stato trovato* dal Signore. Infatti, solo dopo l'incontro con il Padre, inizia veramente l'avventura del compimento dell'umana esistenza.

Un primo riferimento a questo tema è presente in una poesia del 1952. Wojtyła ha trentadue anni e pubblica il testo sotto pseudonimo, intitolandolo *Pensiero – strano spazio*². La poesia prende spunto dal racconto di *Genesi* 32,24-31:

²⁴Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi. ²⁵Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. ²⁶Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. ²⁷Quello disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". ²⁸Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". ²⁹Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". ³⁰Giacobbe allora gli chiese: "Svelami il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. ³¹Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: "Davvero - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva".

1 Cf. K. WOJTYŁA, *Tutte le poesie*, Corriere della Sera, Milano 2005, 4.

2 Ibid., 43-48.

Per il giovane poeta e sacerdote (fu ordinato prete il 1 novembre 1946), Giacobbe e la sua lotta incarnano il bisogno dell'uomo contemporaneo di scoprire e conoscere la verità su se stesso, la sua coscienza, il suo cuore (è questo il nucleo originario di ogni "cultura"). Wojtyła sa di cosa sta parlando: a quell'epoca egli vive sotto un regime ideologico e violento che opprime il cuore degli uomini. E' perciò necessario tenere drette le persone affinché non smarriscano il proprio cuore, la loro coscienza. Anche noi oggi viviamo immersi in un clima culturale che, non a motivo di utopie ideologiche, ma in forza di una certa sonnolenza o meglio di gaia rassegnazione, non favorisce la comprensione della grandezza del proprio io.

Giacobbe è stato l'unico a lottare con Dio, a vederlo faccia a faccia e ad essere benedetto. Per questo può diventare un emblema per l'uomo contemporaneo.

Leggiamo dunque alcuni versi di questa poesia:

*Non di rado, in una conversazione, ci fermiamo davanti a verità
per cui mancano le parole, manca il gesto e il segno –
al tempo stesso sentiamo che nessuna parola, gesto o segno
saprebbe contenere l'intera immagine
in cui dobbiamo penetrare da soli, a lottare come Giacobbe (...)*

*Tralasciamo tutto questo, nell'uomo –
Ma non è facile farlo:
quando questo strano mondo profondo con lui incrocia lo sguardo,
quando sotto le dita vibra il polso affannato,
quest'insieme di cose non diventa per te una testimonianza oculare
che nel suo passo stanco le strade scorrono troppo in fretta?
Eppure sulle strade egli ha un suo ritmo
che di continuo lo braccia e distrae dal suo lavoro più profondo,
e a metà lo rivela, a metà lo lascia in ombra
- non dire che, come linea d'orizzonte, esso sempre lo allontana
dalla sua grandezza, chiusa nello stretto dei giorni.
Quel ritmo tutto l'avvolge come un vasto contorno
e non potrai strapparglielo. In lui è troppo radicato.
(...)*

*Io credo tuttavia che l'uomo soffra soprattutto
per mancanza di "visione".
Se soffre per mancanza di visione
- deve allora aprirsi la strada fra i segni
fino a ciò che gravita dentro e che matura come frutto nella parola.
È questo il peso che in sé avvertì Giacobbe
quando in lui caddero stelle stanche come gli occhi del suo gregge?³.*

L'uomo vive, ma non ha deciso da sé di vivere, non si è dato la vita: nessuno gli ha chiesto se lo voleva o meno, prima di chiamarlo all'esistenza. In questo modo egli si trova nel presente donato a se stesso, dinanzi all'immensità di quanto lo circonda e lo supera da ogni parte. Ecco perché *ci fermiamo davanti a verità per cui mancano le parole, manca il gesto e il segno*. Non appena si sofferma un istante a considerare la realtà, ogni uomo si rende conto che essa è gravida di un mistero di cui egli non conosce il nome: sa *che nessuna parola, gesto o segno saprebbe contenere l'intera immagine*.

3 Ibid., 43-44.

Wojtyła ci aiuta a recuperare lo stupore dinanzi al mistero della nostra vita, lo stupore di fronte al fatto di essere stati fatti co-agonisti (perché *protagonista* è il Padre, colui che ci ha creati) di un'esistenza che ci supera da ogni parte. Pensiamo, ad esempio, al fatto tanto comune quanto inaudito della nascita di un bambino: possiamo ben descriverlo tramite l'espressione che abbiamo appena citato "*nessuna parola, gesto o segno saprebbe contenere l'intera immagine*". È sicuramente un avvenimento che ci supera da tutte le parti.

Con questa grandezza siamo invitati ad instaurare un rapporto personale. In essa ci è chiesto di *penetrare da soli, a lottare come Giacobbe*. Questo *da soli* dice un dato elementare: nessuno può sostituirsi a te nel tuo rapporto personale col Mistero; la scoperta della realtà in cui siamo immersi è una vicenda che siamo chiamati ad affrontare esponendoci in prima persona, come Giacobbe nella sua lotta col Signore. È possibile e necessario trovare compagni di strada, sostenersi a vicenda nel cammino, ma ognuno di noi è chiamato personalmente al confronto, perché ad ognuno di noi è stata data personalmente la propria, personale vita.

Nessuno è però realmente in grado di sostenere la tensione di questa lotta, di questa avventura. Wojtyła descrive in modo molto acuto tale difficoltà: nella nostra vita *le strade scorrono troppo in fretta*. E così tentiamo di imbrigliarle, di dominare noi stessi la nostra esistenza, imprimendole il ritmo che noi abbiamo deciso: *sulle strade egli ha un suo ritmo che di continuo lo braccia e distrae dal suo lavoro più profondo*. Chi di noi non si riconosce in queste parole? Persino i momenti di maggior stupore e consapevolezza, di maggior commozione davanti al mistero del nostro proprio essere, quegli istanti in cui abbiamo percepito il mistero che abita tutta la realtà, cedono inevitabilmente il passo al tran-tran quotidiano, alla monotonia della vita, al non attendere più niente, al pensare che ormai sappiamo già tutto... Il ritmo delle giornate ci seduce, ci braccia e ci distrae dal *lavoro più profondo*: quello di essere uomini, di vivere secondo la grandezza del nostro cuore, secondo la sete che ci costituisce.

Eppure queste seduzioni e queste distrazioni non riescono a soffocare completamente la nostra percezione del mistero della realtà, perché esso si rende sempre di nuovo presente, in modo imprevisto e sorprendente: l'esistenza stessa, con il suo ritmo, porta costitutivamente in sé questo mistero e *non potrai strapparglielo. In lui è troppo radicato*. Sradicare l'intuizione del mistero della realtà dal cuore dell'uomo sarebbe come strappare il cuore stesso, abolire l'*humanum* nell'uomo. Si comprende allora quale sia il fondamento della critica di Wojtyła alle ideologie: esse pretendono di estirpare il mistero dal cuore dell'uomo o, almeno, di sostituirsi ad esso.

La vita invece incessantemente richiama il mistero: anche se *a metà lo rivela e a metà lo lascia in ombra*, comunque sempre lo richiama.

Ecco perché, secondo il nostro poeta testimone, *l'uomo soffre soprattutto per mancanza di "visione"*. All'uomo, a te e a me, occorre "vedere", non basta intuire! Vogliamo aprirci *la strada fra i segni della vita, per arrivare fino a ciò che gravita dentro e che matura come frutto nella parola*, cioè la verità dell'esistenza.

Per questo siamo continuamente in lotta, come Giacobbe. Ma, attenzione! Questa lotta è un bene, è la lotta del nostro essere uomini.

Occorre, quindi, supplicare il Signore di mantenerci saldi in questa lotta, di aiutarci cioè a recuperare il nostro cuore di carne che desidera conoscere il mistero della realtà, per non soccombere alla pesantezza del quotidiano e rimanere assetati della verità delle cose. Anche noi come Giacobbe siamo chiamati a domandare al Signore: mostrami il Tuo volto, svelami il tuo nome!

Wojtyła ci invita a non disertare la lotta con questi bellissimi versi:

*Invano cercherai d'acquietarlo, come un bambino destato dal sonno:
non rinunciare al bagliore degli oggetti, resta, caro,
nel tuo stupore!
Parole inutili! Come, non senti? Per sua virtù*

*Sei così immenso nel chiarore delle cose
che devi cercare per esse, in te, uno spazio migliore⁴.*

È questo l'invito che fa di Karol Wojtyła un testimone dell'umano e, perciò, un baluardo contro le ideologie: *restare nello stupore, non rinunciare al bagliore della realtà*, per poter così trovare lo *spazio migliore*, quello che permette di riconoscere tutto come segno del Mistero che crea ogni cosa e che attraverso ogni cosa mi chiama. Quello *spazio migliore* è lo spazio del Volto, velato ma reale, del Mistero.

A questo itinerario siamo chiamati tutti. E la poesia che commentiamo si conclude infatti con queste parole:

*Se cerchi il luogo, dove si dibatteva Giacobbe,
non vagare fino ai paesi d'Arabia, non cercare sulle mappe il torrente,
troverai molto più vicino le orme.
Lascia solo che nella prospettiva dei tuoi pensieri appaiano le luci degli oggetti⁵.*

4 Ibid., 46.

5 Ibid., 47.